

DOMENICA 21 aprile 2024 Domenica quarta di Pasqua - ANNO B

“GENERARE VITA” SIGNIFICA REGALARE UMANITÀ
SE VUOI PRENDERTI CURA DEGLI ALTRI
DEVI PRIMA AVER CURA DI TE STESSO



Si dice il Gloria.

Colletta

Dio, nostro Padre,
che in Cristo buon pastore ti prendi cura delle nostre infermità,
donaci di ascoltare oggi la sua voce, perché, riuniti in un solo gregge,
gustiamo la gioia di essere tuoi figli.
Per il nostro Signore Gesù Cristo.

Prima Lettura

Dagli Atti degli Apostoli At 4,8-12

In quei giorni, Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro:

«Capi del popolo e anziani, visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo.

In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».

Parola di Dio.

Salmo Responsoriale Dal Sal 117 (118)

R. La pietra scartata dai costruttori è divenuta pietra d'angolo.

Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.
È meglio rifugiarsi nel Signore che fidare nell'uomo.
È meglio rifugiarsi nel Signore che fidare nei potenti. R.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto, perché sei stato la mia salvezza.
La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.
Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi. R.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore.
vi benediciamo dalla casa del Signore.
Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto.
Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre. R.

Seconda Lettura

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo 1Gv 3,1-
Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.

Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.
Parola di Dio.

Alleluia, alleluia.

Io sono il buon pastore, dice il Signore,
conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. (Gv 10,14)

Alleluia.

Vangelo

Dal Vangelo secondo Giovanni Gv 10,11-18

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».
Parola del Signore.

Sulle offerte

O Dio, che in questi santi misteri compì l'opera della nostra redenzione,

fa' che questa celebrazione pasquale sia per noi fonte di perenne letizia.
Per Cristo nostro Signore.

Dopo la comunione

O Dio, pastore buono, custodisci nella tua misericordia
il gregge che hai redento con il sangue prezioso del tuo Figlio
e conducilo ai pascoli della vita eterna.
Per Cristo nostro Signore

Padre Ermes Ronchi

DISARMATO AMORE

Io sono il pastore buono: il titolo più disarmante e disarmato che Gesù dà a se stesso. Eppure pieno di coraggio, contro lupi e predatori.

In che cosa consiste la sua bontà? Nell'essere pastore mite, gentile, paziente, delicato? No, per ben 5 volte il vangelo oggi lo spiega con il gesto di dare, offrire, donare, porre in gioco la propria vita.

Il lavoro di Dio è offrire vita, alimentare la vita del gregge. Un Dio pastore che non chiede, ma offre; che non prende niente e dona tutto; non toglie vita, offre la sua anche a coloro che gliela tolgono. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre. Non un comando ma "il" comando, l'unico, l'essenziale.

Io sono il pastore bello, dice il testo originario. E noi capiamo che 'bellezza' è un nome di Dio; non estetica ma forza di seduzione; forza che crea ogni comunione.

«Il mercenario vede venire il lupo e fugge perché non gli importa delle pecore».

Al pecoraio salariato Gesù oppone parole che amo e che sorreggono la mia fede: "a me, pastore vero, le pecore importano, tutte, l'una e le novantanove".

A ciascuno ripete: tu mi importi. Verbo bellissimo: importare, essere importanti per Dio!

Signore, non ti importa che moriamo? Gridano li apostoli spaventati dalla tempesta. E il Signore risponde placando il mare, sgridando il vento, per dire: Sì, mi importa di te, mi importa la tua vita, tu sei importante. Non temere!

Lo ripete a ciascuno: mi importano i passerini del cielo ma tu vali di più. Mi importano i gigli del campo ma tu conti più di tutti i gigli del mondo.

Ti ho contato i capelli in capo, e tutta la paura che ti oscura il cuore.

Per te do la mia vita. E non so domandare migliore avventura.

A questo ci aggrappiamo, anche quando non capiamo, soffrendo per l'assenza di Dio, o turbati per il suo silenzio.

Il comandamento che impariamo dal pastore bello è che la vita è dono. "Dare vita" significa contagiare d'amore, libertà e coraggio chi avvicini, di vitalità ed energia chi incontri. Significa trasmettere le cose che ti fanno vivere, che fanno lieta, generosa e forte la tua vita, bella la tua fede, contagiosi i motivi della tua gioia. Se non dai vita attorno a te, entri nella malattia. Se non dai amore, un'ombra invecchia il cuore.

Che cosa ha rivelato Gesù ai suoi? Non una dottrina, ma il racconto della tenerezza ostinata e mai arresa di Dio. E di questo Dio io mi fido, a lui mi affido, credo in lui come un bambino, mi metto nelle sue mani e gli affido tutti gli agnellini del mondo.

Nel fazzoletto di terra che abitiamo, anche noi, pastori tutti di un pur minimo gregge, siamo chiamati a diventare racconto della tenerezza di Dio, della sua combattiva tenerezza.

Don Roberto

«Io sono il buon pastore»

Da Omero a Platone, alle antiche culture orientali molti hanno fatto riferimento alla simbologia del pastore.

In passato l'immagine del pastore è stata usata come **espressione di potere e di divisione**.

Da una parte stanno i pastori, cioè le guide, quelli che comandano.

Dall'altra invece stanno le pecore, la gente, coloro che devono obbedire.

Gesù cambia radicalmente questa immagine.

Si propone come esempio perché anche noi diventiamo **pastori gli uni degli altri**.

Cosa fa il pastore buono?

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Per ben cinque volte dice: **“io offro la vita”**.

Qual è il mestiere di Dio? Donare vita. Prendersi cura di me, di te, di noi.

Ma che cosa vuol dire per Gesù “dare la vita”?

Il “dare la vita” non indica soltanto il **“morire per ...”**.

Vuol dire soprattutto **“generare vita”**. come fa una madre che mette al mondo una nuova creatura.

Donare vita significa **inventare un nuovo modo di stare al mondo**, di amare, di **lottare contro i “lupi” di oggi**, contro coloro che pensano solo al potere e sanno usare soltanto la violenza e le guerre.

Gesù contrappone il vero pastore ai mercenari.

Sono tutti coloro che quando vedono venire il lupo abbandonano le pecore e fuggono.

«Io conosco le mie pecore ... le chiamo ad una ad una per nome»

È bello quando qualcuno ti chiama per nome.

È segno di una amicizia profonda, di una vera relazione.

Nella Bibbia il verbo **“conoscere”** non indica semplicemente l'aspetto intellettuale. **Esprime soprattutto l'aspetto affettivo, sessuale.**

Quando dice: Abramo conobbe Sara, vuol dire che fece l'amore con sua moglie.

Per Gesù “conoscere” vuol dire “amare”, entrare in relazione, saper ascoltare, rispettare, donare vita.

Gesù non è venuto a portare una nuova dottrina religiosa. E nemmeno una nuova filosofia. È venuto per aiutarci a vivere. E il modo migliore per vivere è **“dare vita”**.

Essere pastore non è compito soltanto del Vescovo o del prete.

Tutti siamo chiamati a diventare pastori gli uni degli altri.

“Generare vita” vuol dire **tirar fuori tutto il positivo che c'è in te** per trasmetterlo a chi incontri.

Non siamo chiamati a fare gesti eroici. **A volte basta saper regalare un po' del proprio tempo**. È la cosa più cara e preziosa che abbiamo.

Spesso è sufficiente trasmettere alle persone quella tenerezza, quel sorriso, quell'abbraccio che ti fa vivere. Sono questi piccoli gesti che ti rendono più bella, più serena, più vivibile la vita.

Per il Vangelo, diventare anche noi pastori, vuol dire imparare a prendersi cura gli uni degli altri. Avere sempre il coraggio di dire a chi ti sta accanto:
tu sei unica, tu sei unico, tu sei preziosa/o, tu sei importante per me!

Padre Franco Mosconi

Non desta meraviglia che, anche in tempi di crisi religiosa, di Pandemia, la maggioranza dei cristiani continua a credere in Dio, ma quando si procede a una verifica dell'identità di questo Dio, spesso si nota che è ben diverso da colui che si è rivelato in Gesù. È un Dio che si adegua alla giustizia dell'uomo, premia e punisce in base ai meriti, si compiace del culto, largisce benedizioni ai suoi devoti...è un Dio Onnipotente, capace di farsi rispettare.

Questo Dio così ragionevole non è difficile da accettare. Un giorno però in Gesù il vero Dio si è presentato agli uomini completamente diverso: frequentava i peccatori e stava con gli esclusi, si è lasciato sputare in faccia senza reagire, ha amato chi lo inchiodava in croce, non era né Onnipotente, né infinito.

Di fronte a questo Dio debole, incapace di difendersi, la fede di tutti è vacillata e il buon Pietro, quando ha giurato di non conoscerlo (Mc 14,71), ha parlato, credo, anche in nome della grande maggioranza dei cristiani. Credere in un Dio così è difficile; significa riporre la propria gloria nel farsi piccoli per amore.

Venendo alla prima lettura presa dagli Atti abbiamo un nuovo discorso di Pietro: è il terzo degli otto che gli vengono attribuiti. Il contesto è ancora quello di domenica scorsa: Pietro e Giovanni avevano guarito uno storpio dalla nascita presso la porta "Bella" del tempio e, al popolo stupito avevano dichiarato: "Il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete" (Atti 3,16). Stavano ancora parlando quando sopraggiunsero i capi, "irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti. Li arrestarono e li portarono in prigione". Il giorno seguente li fecero comparire in tribunale e chiesero loro: "Con quale potere e in nome di chi avete fatto questo?" (Atti 4,1-7).

La lettura inizia con la risposta di Pietro alla domanda che i capi del popolo gli hanno rivolto. La guarigione, dichiara, è stata operata "nel nome di Gesù che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti" (vv 8-10). Al centro del discorso (11) è posta la citazione del salmo. "La pietra scartata da voi, costruttori, è divenuta testata d'angolo" (Sal 118,2). Pietro la interpreta come una parabola di quanto è accaduto a Gesù e, di nuovo contrappone in modo efficace l'opera degli uomini all'azione di Dio. Paragona i membri del Sinedrio a costruttori che, trovatisi tra le mani una pietra solida, ma che non rientrava nei loro progetti, temendo che avrebbe destabilizzato tutto il loro edificio, l'hanno scartata e scagliata lontano. Dio, invece la riteneva sommamente preziosa, è andato a recuperarla e l'ha collocata come fondamento della sua nuova creazione.

La pietra è Gesù. Con la novità del suo messaggio, egli ha sconvolto l'ordine costituito; ha messo in pericolo il "luogo santo e la nazione". Non era tollerabile che egli, laico, privo di autorità, continuasse a rappresentare una minaccia per l'istituzione religiosa. Rivolto ai Colleghi, Caifa con molta logica, aveva concluso: "Non vi rendete conto come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera?" (Gv 11,49)

Dio la pensava diversamente da coloro che si arrogavano il diritto di rappresentarlo e di parlare in nome suo sulla terra. Per Dio, Gesù, era il servo

fedele e, per questo, nel giorno di Pasqua andò a riprenderlo dal sepolcro, lo glorificò e lo pose a fondamento del nuovo tempio.

Concludendo il suo discorso, Pietro afferma che in nessun altro c'è salvezza. Gesù è l'unico salvatore. Solo chi costruisce la sua vita su di lui e sulla sua Parola può essere sicuro di edificare su un fondamento solido e non dovrà temere che l'avvento di nuove dottrine, nuove religioni, nuove ideologie, nuovi umanesimi, nuove scoperte scientifiche possa un giorno rivelarne qualche fragilità.

Per toccare brevemente la prima lettera di Giovanni affermiamo subito "carissimi, dice Giovanni, noi fin da ora siamo figli di Dio. La vita che il cristiano riceve nel Battesimo, è una realtà spirituale misteriosa. La prima affermazione del brano che ci viene proposto oggi è un richiamo alla gratuità del dono di questa vita divina. La Parola di Dio è sempre efficace: se egli chiama qualcuno suo figlio, questi lo diventa realmente.

La figliolanza implica, nel linguaggio biblico, la partecipazione alla vita di colui dal quale si è generati. Così il cristiano è nel mondo, una presenza del divino e, come ogni figlio, riproduce le sembianze del Padre. La condizione attuale non è però definitiva. Un velo, costituito dal fatto che viviamo ancora in questo mondo, impedisce di renderci conto di ciò che realmente siamo. Un giorno però il velo sarà tolto e vedremo Dio così come egli è, allora capiremo anche ciò che eravamo già oggi (v 2).

È questa l'unica prospettiva cristiana per considerare la morte: non come la fine della vita, ma come l'inizio della seconda parte, la migliore, quella in cui i servi di Dio e dell'Agnello "vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà" (Ap. 22,3-5).

Venendo al Vangelo, il popolo d'Israele, dopo essersi installato nella terra di Canaan ed essere divenuto un popolo di agricoltori, ha sempre conservato una grande nostalgia per la vita nomade dei pastori e non ha mai rinunciato ad allevare pecore e capre. La saggezza del beduino, che preferisce il suo gregge ai gioielli e ai tesori, traspare dall'esortazione del libro dei Proverbi: "Abbi cura delle tue mandrie, perché non sono perenni le ricchezze. Sono gli agnelli che ti danno le vesti e i capretti il danaro per comprare un campo, le capre latte abbondante per il cibo della tua famiglia" (Prv 27,23-27).

Il fatto di passare molto tempo in luoghi isolati con il gregge faceva sì che, fra il pastore e le sue pecore, si instaurasse un rapporto affettivo. Il pastore chiamava ogni pecora per nome e queste ne riconoscevano la voce. I maggiori pericoli per il gregge erano costituiti dagli animali selvaggi che nei tempi biblici popolavano la valle del Giordano: iene e sciacalli, leoni e orsi contro i quali i pastori erano pronti a battersi. Non stupisce che nella Bibbia venga spesso ripresa l'immagine del pastore.

Davide è chiamato da Dio "dagli ovili delle pecore" a pascere gli israeliti e fu per loro pastore dal cuore integro e li guidò con mano sapiente (Sal 78,70-72) I re d'Israele purtroppo sono spesso paragonati a pastori malvagi che, invece di pascere il gregge, pascono se stessi, sfruttano, disperdono e uccidono (Ez 34). Dio è raffigurato anche come vignaiolo e agricoltore; ma, soprattutto, come pastore che guida, difende, alimenta il suo popolo; "porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri (Is.40,11) Si prende cura di Israele che era

stato condotto in rovina da sovrani indegni. E promette:” Radunerò io stesso il resto delle mie pecore.....costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere; di esse non ne mancherà neppure una. Susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra” (Ger 23,3-5). È l’annuncio del Messia che sarà un vero pastore, un re secondo il cuore del Signore.

L’affermazione di Gesù io sono il buon pastore, con cui inizia il brano evangelico di oggi, si riferisce in modo esplicito all’adempimento di questa profezia.

Una prima spiegazione è aggiunta all’allegoria:” Il buon pastore offre la vita per le pecore (v.11). È ben impressa nella nostra mente la parabola della pecora smarrita, riferitaci da Matteo e da Luca ed è facile associare l’immagine del “buon pastore” a Gesù che, con dolcezza e immensa compassione, va alla ricerca di chi ha sbagliato nella vita.

Nel vangelo di oggi, invece, il buon pastore non è colui che accarezza teneramente la pecorella ferita, ma è il lottatore che a prezzo della propria vita, affronta chiunque mette in pericolo il gregge. Il richiamo non è alla scena bucolica del salmo.” In pascoli erbosi mi fa riposare”, ma piuttosto alla figura di Davide, che da giovane affrontava il leone e l’orso che gli portavano via una pecora: li inseguiva, li abbatteva e strappava la preda dalla loro bocca. È questa caratteristica di uomo forte che viene ripresa nel Vangelo di oggi per presentare Gesù.

La qualifica di buono, non si riferisce ai sentimenti, non significa tenero, amabile, ma vero, autentico, coraggioso. Gesù è il vero pastore perché è legato in modo passionale alle sue pecore da essere pronto a sacrificare la vita per loro. Per dare un risalto ancora maggiore, Gesù si contrappone alla figura del mercenario. (vv 12-13). Sappiamo cosa vuol dire essere e vivere da mercenario: di fronte a qualunque pericolo, il mercenario fugge, non è disposto a sacrificare la vita per le pecore; non gli interessa la sorte delle pecore, ma lo stipendio.

La similitudine del buon pastore non è rivolta solo a chi svolge nella Chiesa il ministero di presidenza, ma ad ogni cristiano. Ogni discepolo deve avere un cuore da vero pastore; deve coltivare la generosità incondizionata del Maestro nei confronti di ogni uomo e donna. Ha un cuore da mercenario chi si attiene agli obblighi minimi fissati nel contratto...chi è fedele alle disposizioni della legge per ottenere una ricompensa o evitare una punizione.

Chi ha un cuore come quello di Gesù non fa calcoli...segue un’unica legge: l’amore folle per l’uomo; un amore che non conosce confini e che non si ferma davanti ad alcun ostacolo, a nessun rischio. Chi non ama come ha amato Cristo, non capirà mai le sue scelte e le sue proposte e lo giudicherà un sognatore, un illuso, un imprudente ecc.

Nella seconda parte del brano c’è un’altra aggiunta importante: il vero pastore è colui che conosce; conosce una ad una le sue pecore ed è da loro conosciuto.

Nella Bibbia il verbo conoscere non ha solo il significato di apprendimento; quando è riferito al rapporto fra persone, implica una esperienza profonda, indica il coinvolgimento completo nell’amore. È una questione di cuore, più che di mente. Questo vale anche nel rapporto con il Signore

Buon pastore è Gesù e chiunque si lasci coinvolgere nell’amore verso Dio e verso i fratelli con la stessa sua passione. Sembra lontano il giorno in cui l’umanità intera farà questa esperienza di reciproca conoscenza con Dio. Gesù sa che sono ancora molti coloro che non hanno accolto il suo amore; “ho altre pecore che non

sono di questo ovile”, ma un pastore vero come lui non si rassegnerà mai a perdere una sola delle sue pecore, per questo assicura:” Anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore” (v 16). Se si prende sul serio questa affermazione, diventa arduo sostenere che anche una sola persona possa sottrarsi all’amore dell’unico pastore.

Nell’ultima parte (17-18) è sviluppato il tema della libertà, presente in questa dinamica d’amore. Gesù ha mostrato il suo amore perché si è consegnato liberamente:” Nessuno mi toglie la vita, sono io che la offro, perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo” (18). “Riprenderla di nuovo” significa che il destino di colui che dona la vita non è la morte, ma la pienezza di vita. Fare di essa un dono è l’unico modo per “recuperarla”. È lo stesso principio che, con un’altra immagine, verrà ripreso in seguito:” Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi la dona per questo mondo la conserverà per la vita eterna” (Gv 12,24-25).

Ultima osservazione

“Ho altre pecore che non sono di questo recinto”

Nel termine greco non c’è ovile, ma recinto. Questo testo molto noto e anche molto bello è ambiguo. Innanzitutto ci sono altre pecore che non sono di questo recinto.

Sta parlando al popolo di Israele, molto recintato, ma ci sono molti altri recinti di tutti i tipi, in tutte le parti del mondo; tante forme di schiavitù ideologica e religiosa. Gesù è venuto a tirar fuori ogni uomo da ogni recinto, ad abolire tutti gli steccati e fare di tutta l’umanità un popolo di persone libere che sono tutti suoi figli diversi e tutti fratelli nella diversità! Quante volte abbiamo sentito Papa Francesco sottolineare che in Abramo nostro padre siamo tutti fratelli: ebrei, cristiani e musulmani! Pensiamo al documento “Fratelli tutti”.

Perché tutti i recinti vengano abbattuti bisogna che io conduca tutte le pecore esponendo la mia vita; in altre parole dare la vita a tutti gli uomini, anche quelli che noi consideriamo nemici e che consideriamo lontani. Abbattendo ogni recinto o meglio ogni steccato, Gesù ci fa vedere che Dio non ha nemici, non fa guerra - né santa, né giusta - a nessuno, ha solo dei figli da amare ai quali dona la sua stessa vita e il suo stesso amore.

Qui si comprende “Ho altre pecore che non sono di questo recinto”.

Tutta l’umanità è fatta di Figli di Dio (non solo i cristiani cattolici); non sarà questo il vero ecumenismo? Che deve diventare un’umanità di fratelli! Una volta si diceva “Extra ecclesia nulla salus”. Dobbiamo fare la globalizzazione sotto il segno della fraternità...per ascoltare la voce del Figlio che ci fa conoscere la voce dell’unico Padre di tutti.....che ci fa amare tutti i fratelli e le sorelle e allora ci sarà un solo gregge e un solo Pastore, il Padre Eterno.

Franco.